

Metodologie dell'interpretazione a.a. 22-23

undicesima lezione

II. La guerra come fatto politico. Le domande

- «Le domande – tutte da combinarsi l'una con l'altra – sono: chi muove guerra a chi, per quale causa, a quale fine, in quale spazio politico, con quale intensità, estensione, modalità, mezzi; e infine – in conseguenza di tutto ciò – in quale rapporto complessivo sta la guerra con la pace e la politica?» (Galli VIII).
- «[I] La settima domanda – in quale rapporto complessivo con la pace e la politica? – può avere risposta solo se si incrociano tutte le possibili risposte alle domande precedenti. Si deve qui iniziare dal rapporto pace guerra e analizzare se esso è pensato come una chiara distinzione ovvero se si danno zone grigie di indeterminazione, di sovrapposizione, di contaminazione reciproca. [II] Nel caso della distinzione tra pace e guerra, fra guerra e politica c'è o mutua esclusione (nelle ipotesi umanistiche e pacifiste) o strumentale subordinazione della guerra alla politica; soluzione, questa, che è stata tipica dell'età moderna, la quale come ha giuridificato la politica interna così ha tentato di regolare, e persino di giuridificare, anche quella esterna (per limitare e controllare la guerra, vista – nell'età classica della modernità – come possibile ma non come necessaria). [III] Se invece fra pace e guerra c'è mutua compenetrazione, ciò significa che si è davanti anche a una sovrapposizione tra guerra e politica; questa può presentarsi tanto come la loro coincidenza naturalistica machiavelliana, quanto – nella fase tarda e finale della modernità – come la loro reciproca relazione dialettica (Hegel e il marxismo), quanto infine come co-implicazione in un continuum di logos e polemos, di guerra, politica e vita, in cui le distinzioni possono semmai essere poste solo attraverso una decisione» (Galli XI).

Distinzione e indistinzione tra pace e guerra nella modernità

[I] L'età classica della modernità: «Questo processo da un lato elimina tendenzialmente dalla società le guerre private, le faide, e neutralizza le guerre civili di religione, attirando la guerra interamente nell'orbita dello Stato; dall'altra, però, svincola la guerra da ogni legittimazione fondata su una giusta causa universalmente e razionalmente conoscibile, facendone un atto di sovranità. La guerra è quindi legittimata a partire non dalla causa che la scatena o dal fine che si prefigge o dal disvalore del nemico contro cui si combatte, ma da soggetto che la muove, dal modo in cui si è combattuta e dal rango politico-istituzionale del nemico. Su queste basi in età moderna si afferma progressivamente l'idea che la guerra – potestà esclusiva dello Stato, unico titolare dello *ius ad bellum* – è un evento possibile, che appartiene alla realtà di una scena politica popolata da Stati sovrani in lotta reciproca per la potenza, ma può essere rivolta solo all'esterno e solo contro un altro Stato e va combattuta solo fra militari, secondo le consuetudini di guerra (*ius in bello*). Una guerra, quindi, che la società espunge da sé e che viene affidata, razionalizzata, all'ambito dello Stato, della cui attività è un settore specifico e particolare, e che quindi – ben distinta dalla pace – della politica statale risulta essere uno strumento; una guerra relativizzata e limitata nei suoi effetti e nelle sue modalità, perché non è condotta per far trionfare la verità, che è ormai inaccessibile all'uomo e alla politica, ma per soddisfare un diritto o un interesse dello Stato: e il nemico non è più portatore di un disvalore assoluto, ma è, tendenzialmente, il partner di un duello. E così che la guerra moderna in linea di principio non presenta più il furore distruttivo e indiscriminato, moralistico e tendenzialmente totalizzante delle guerre di religione; sa cioè distinguere fra nemico e criminale (cioè non confonde l'esterno con l'interno) e si colloca nel sistema degli Stati» (Galli XIV).